

Volgete, o signori, lo sguardo addietro di pochi mesi, e poi mirate il presente. Che era, e che è ora il Piemonte in faccia all'Italia? Che era, e che è ora il suo sistema di governo a fronte del sistema rivale? Allora la direzione della cosa pubblica italiana era sua, incontestabilmente sua: tutte le provincie d'Italia lo acclamarono capo e direttore, tutte guardavano a lui. Allora il suo sistema, o, se meglio volete, la sua forma, se non attraeva tutte le simpatie, certo il numero immensamente maggiore si accostava sinceramente ad essa: chi per temperanza di desiderii, chi per odio o timore d'altro, chi per ispirito di speculativa opportunità.

Ed ora? Certo il Piemonte è preponderante ancora e sarà sempre in Italia, perchè ha numero, e forza, e disciplina; ma la fede e la speranza in lui non è più quella. E quanto alla sua forma, badate a non illudervi: allora nella intelligenza, se non nei cuori, era consentita presso che universalmente: ora il dubbio almeno rese gli animi più sospettosi e le menti meno certe. Io constato un fatto, e senza più oltre addentrarmi in esso, mi basta dedurne quanto mi pare necessario alla questione nostra.

La deduzione è ovvia. Le aspirazioni alla libertà che fervono in tutta Europa, i moti convulsi che agitano tutti i popoli, non possono essere effimeri o fallaci: ogni popolo vuol vivere di vita propria secondo le sue civili condizioni; ogni nazionalità vuole costituirsi: il mondo insomma cerca la sua via. Chi non adempie la sua missione è condannato a perire ineluttabilmente: le forme, i governi, sono per necessità di progresso mutabili e mortali. La missione del Piemonte e del suo governo è manifestamente quella di liberare, esso principalmente, l'Italia: ciò solo può dargli la preponderanza costituente, cui ha diritto. S'egli fallisce al suo mandato, al suo scopo, esso diventa suicida. In principio, egli mostrò di conoscere degnamente queste sue necessità, egli iniziò gloriosamente la guerra: poi sostò, quasi atterrito dalla grandezza della propria intrapresa. Ora esso pare nuovamente voler riporsi in via: il nuovo ministero lo disse, e non avea mestieri di dirlo: senza ciò esso sarebbe affatto senza causa. Questa sublime cagione del suo essere, egli debbe sempre aver presente in ogni menomo suo atto: e rammenti che in questi tempi, il tempo corre veloce assai, e ch'egli è destinato a salvare o perdere un governo e un sistema.

Ora, applicando questi principii all'attuale proposizione di legge dell'onorevole generale Antonini, risulta che il governo ha mal fatto di lasciarsi prevenire da un deputato. Era suo debito, era consentaneo alla necessità politica, nonchè alla civile convenienza di sovvenire Venezia nelle gravi sue necessità pecuniarie. E non vale la scusa delle nostre strettezze di finanze: si può impunemente mancare ad un dovere di generosità o di convenienza, quando troppo grava il farlo, benchè anche ciò non sia senza futuri pericoli e senza dignità: ma non si può fallire ad una necessità di politica, ad una condizione della vita nazionale. Tal non parve al caduto ministero la salvezza di Venezia; egli disconobbe i principii vitali del Piemonte nel tempo attuale, e perciò è caduto.

Io non dubito che diversamente avrebbe agito l'attuale ministero in queste, come nelle altre questioni; io non dubito perciò ch'egli non sia